

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«L'Infinito di Leopardi è dietro casa»

Abitare il silenzio. Per i dialoghi della Mia, stasera il poeta Davide Rondoni in Santa Maria Maggiore propone una lettura esistenziale e anti-pessimista del capolavoro di Leopardi: «La scuola lo ha frainteso, ma la gente lo ama»

CARLO DIGNOLA

«**L'**ho mormorato in sale e piazze dove c'era casino e si è fatto silenzio. Le teste si sono girate, le labbra socchiuse. Una volta una signora non più giovanissima, dopo che avevo concluso una piccola lettura di mie poesie recitando a memoria "L'Infinito", si è avvicinata. I suoi occhi dicevano molte cose, avevano la terribile eloquenza degli occhi delle donne e del tempo. E mi ha stretto le mani. "Grazie per avermi ricordato l'infinito..." E si capiva che intendeva sia il titolo della poesia sia qualcosa che ha toccato la sua esistenza».

È con Davide Rondoni il terzo appuntamento (stasera, ore 20,45 in Santa Maria Maggiore) di «Abitare il silenzio», ciclo di incontri della Misericordia Maggiore. E sarà un omaggio a Giacomo Leopardi in occasione dei 200 anni - che tutta Italia in questi mesi sta celebrando - de «L'Infinito», una poesia che scrisse a neanche vent'anni e che oggi è considerata un cardine della letteratura europea degli ultimi due secoli. La Cappella musicale della Basilica in «un dialogo tra parole e musica» renderà omaggio a John Cage, che del silenzio ha fatto una cifra delle sue composizioni, eseguendo la sua famosa «4'33"».

Rondoni sta attraversando l'Italia - scuole di Bergamo comprese - per parlare con i ragazzi di questa poesia che tutti studiano a scuola, ma che spesso finisce rinchiusa nella comoda cornice di un «pessimismo» che sotto i vent'anni ispira più gesti apotropaici che curiosità. Di quel fatale destino di un poeta che «a Napoli andò cercare l'aria buona e trovò il colera, poveretto».

Ecco, Rondoni, lei ha visto nel 2014 il film di Martone «Il giovane favoloso», con Elio Germano, che finiva proprio sullo sfondo quasi infernale di quella città purulenta?

«Orrendo. È un film da professoressa: l'ennesima inutile lezione sulla vita del Leopardi, che invece continuava a dire: "Non interpretate la mia poesia con la mia vita". Una frase, tratta dalle sue lettere, che compare persino in quel film. I poeti non vogliono parlare della loro vita, altrimenti andrebbero da Maria De Filippi. Vogliono parlare della verità della vita di tutti: è un'altra cosa. E invece siamo ancora alla ricostruzione del suo rapporto diffi-

cile con la madre, alla gobba... Le professoressa andavano a vedere quel film per trovare conferma alle loro "lezioncine". Martone è un buon regista, ma a me quell'approccio non è proprio piaciuto».

Lei Leopardi se l'è portato in viaggio, con questo libro «Come il vento. "L'Infinito", lo strano bacio del poeta al mondo» (Fazi) nel quale ha cercato di offrire una lettura molto più esistenziale.

«Le poesie non si capiscono, si comprendono. Si prendono con sé e per tutta la vita ci parlano, ci stupiscono, ci chiamano. La poesia non serve tanto per interessarsi alla poesia, ma per interessarsi di più alla propria vita. Credo che non ci sia un altro mezzo adeguato per incontrarla



Davide Rondoni, poeta

che esporre la propria umanità andando incontro alle parole. Rispetto a un'overdose di metodologie che la scuola riversa su di loro, bisogna far vedere di nuovo ai ragazzi che tutti i metodi, se servono, servono alla vita, e non il contrario. A furia di fare, in classe, della rigida filologia la gente se n'è andata dalla letteratura. Ha smesso di leggere».

Lei ha lanciato il suo progetto «Infinito 200» in Egitto, un Paese musulmano.

«Il primo momento pubblico è stato nel quartiere dei Copti, che raccolgono l'immondizia: al Cairo c'è questo colle abitato da 80 mila persone con le case piene di spazzatura, e in cima c'è la chiesa».

Beh, era agli antipodi di Recanati. Ha trovato ascolto?

«In Università c'erano 200 ragazzi ad ascoltare, la metà di essi giovani velate».

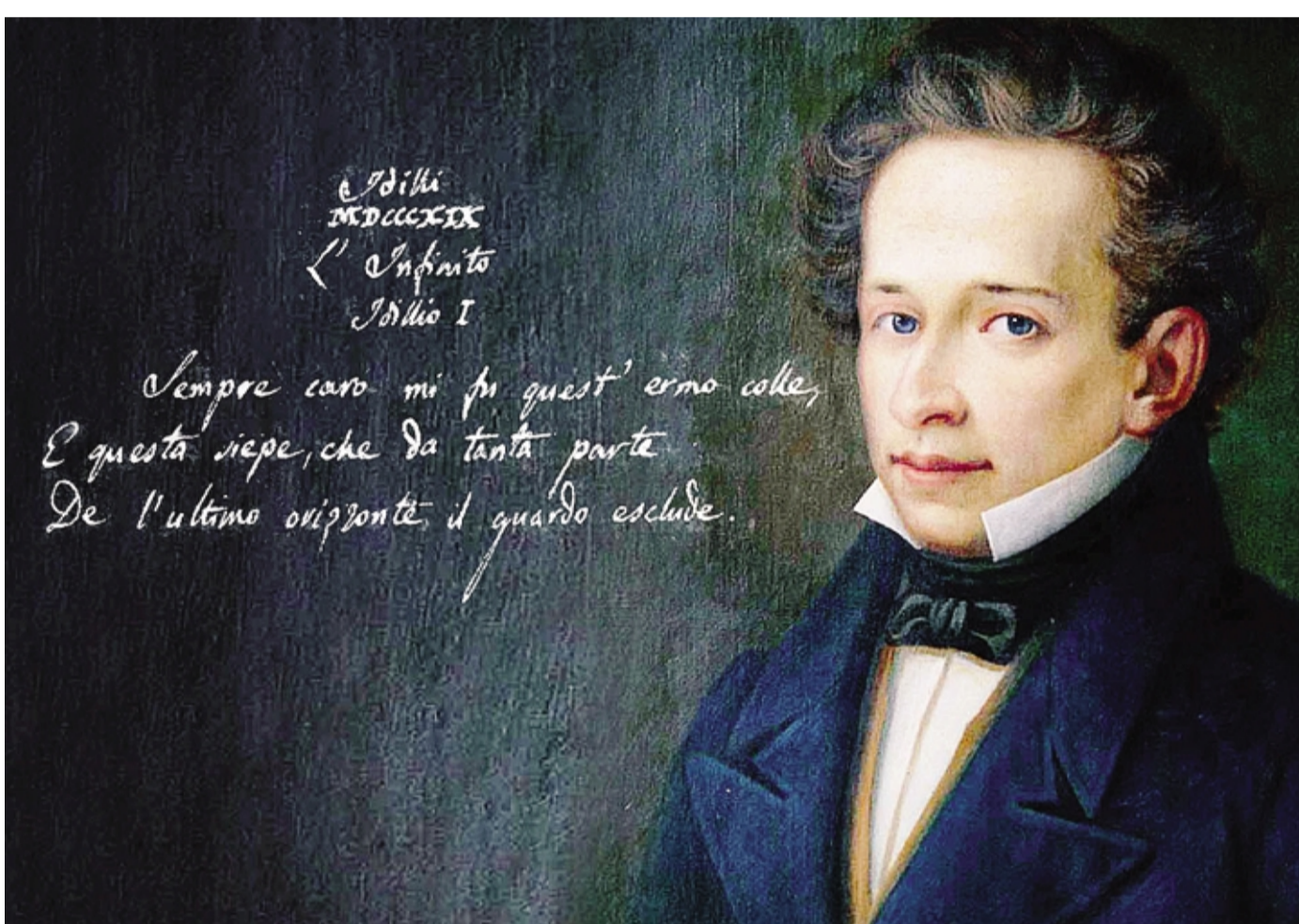
Un Leopardi «alternativo»?

«Mi sono inventato questa cosa con gli amici del Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna, restando lontano dalle celebrazioni ufficiali, e dicendo in sostanza: chi vuole festeggiare "L'Infinito" lo faccia. Si è mossa tanta di gente, autonomamente, ed è nata una "Festa dell'Infinito"».

«Festa» non è esattamente la prima parola che viene in mente quando si pensa a Leopardi.

«È vero. Ma la gente ha voglia di ritrovarsi intorno alle cose belle. E questa è una cosa bella».

Perché quel ragazzo cerca un rapporto con l'Infinito?



Il ritratto di Giacomo Leopardi (opera di A. Ferrazzi) conservato a Recanati, paese natale; con le prime righe, autografe, del suo più famoso Idillio

«Per un motivo esistenziale: quando l'anima prova piacere per qualcosa - dice Leopardi con un termine forte - "aborre" che essa finisca. Se muore un bambino di due anni non è che ne prendo atto; se la donna mi lascia non è che registro il fatto».

Lei ha dato anche un'interpretazione nuova del testo.

«Come dice il titolo del mio libro, nell'idillio di Leopardi tutto dipende dal fatto che esattamente a metà dei versi "succede il vento". Mi sono sempre chiesto perché Giacomo concluda la prima parte dicendo che il cuore "si spaura", e poi alla fine della seconda invece naufraga dolcemente... Cos'è successo nel mezzo? È successo il vento. Lo dice chiaramente. Quell'infinito silenzio, l'infinito che non vedo e non conosco con i miei sensi, e non riesco neanche a immaginarlo e dunque "mi spaurò", quell'*apeiron* senza confini che per la cultura greca era qualcosa di terribile, appena si alza il vento tra le piante io lo posso paragonare a qualcosa di mio, quell'infinito mi dà un segno. Viene in mente il profeta Elia, che nella Bibbia aspetta la voce di Dio ma essa non è nella tempesta, neppure nel terremoto o in altri fenomeni clamorosi: è invece in un vento leggero. E grazie a quel segno che arriva, "comparando" - come facciamo sempre quando di tratta di qualcosa di invisibile

- si apre per l'uomo l'esperienza dell'infinito nel tempo. Esso si può incontrare ovunque, Leopardi stesso non va tanto lontano, il colle della poesia a Recanati si trova giusto dietro casa sua. Ciò che è invisibile, noi lo conosciamo sempre attraverso i sensi, attraverso il fenomeno del segno. Leopardi chiamava gli Idilli "avventure storiche del mio spirito": questa poesia non è una strana estasi un po' tristonica. In essa avviene un cambio di paradigma assoluto tra l'infinito terribile e spaurante della cultura greca e l'infinito amico, nel quale si può naufragare dolcemente, che è proprio della cultura ebraica e cristiana. La siepe, del resto, nella prima versione del testo, quasi in prosa, era un rovetto. Leopardi è imbottito di cultura biblica. Solo che metterla in luce è sempre un po' scomodo, si dovrebbero ridisegnare le categorie del pessimismo, del cinismo che gli sono state appiccicate addosso, che sono in realtà tipicamente novecentesche. Mentre il pessimismo di Leopardi è molto più affine a quello di Giobbe o di Salomone».

Nel suo libro si affronta anche la questione matematica dell'infinito. Sono usciti parecchi bei libri sul tema in questi anni, da John Barrow a Paolo Zellini...

«La matematica deve prevedere qualcosa di infinito, altrimenti decade. Ma lo deve sempre la-

sciare a livello potenziale, non attuale - è il tema di Cantor, di Florenskij e di altri. Se l'infinito diventa attuale il linguaggio matematico si perde, perché in esso l'ossimoro, la convivenza dei contrari non è sostenibile. Invece nel linguaggio poetico l'uomo si avvicina a dire le esperienze estreme, profonde: "naufragar m'è dolce" se lo dici a un marinaio di Cesenatico ti prendi un remo in testa. Per parlare di certe cose non si può stare altrove dalla poesia. Che non vuol dire per forza scrivere delle poesie: la poesia è il livello del linguaggio che l'uomo sempre mette in moto quando si avvicina alle cose importanti, che si tratti di raccontare un amore o un dolore. Persino la ricerca scientifica arriva a usare il linguaggio in questo modo: il Big bang, in fondo, cos'è se non una metafora poetica?».

Scienza e poesia nella nostra cultura sono considerati linguaggi opposti.

«Simone Weil su questo tema dice delle cose interessantissime. Da Sant'Agostino a Cantor i matematici - e Leopardi con loro - sanno che in natura non esiste nulla di infinito, tutto è misura: con la matematica leggi le cose del mondo. Quindi, come facciamo se abbiamo impressa in noi questa tensione verso l'infinito? - si chiede Leopardi. C'è bisogno, appunto, del segno, che ti permette di paragonare qualcosa che vedi, che entra nei tuoi

sensi, con qualcosa che ti sfugge assolutamente».

Questa poesia, che non è semplice, è amata un po' da tutti.

«È molto legata alla nostra contemporaneità, credo. Riaffermare l'infinito, dire che l'uomo è per sua natura legato all'infinito, in questo momento in cui tutti parlano di identità è come ricominciare a respirare. Dalla filosofia gender ai politici, l'io oggi è stretto in tante giacche identitarie: io sono omosessuale, tu sei nero, o bianco, o giallo... Ma il tentativo di dare una identità all'io legata agli atti o alle preferenze ha il fiato corto. C'è una grande angoscia, una grande ansia in giro, abbiamo assorbito l'idea che ciò che ti identifica è quello che fai, e questo è terribile per i giovani, perché poi se fai un errore tu sei quell'errore: e questo è un motore di angoscia, una giacca stretta in cui l'io sta soffocando. Né si può più discutere di niente, perché io vedo le cose così e tu le vedi in un altro modo. La vecchia separazione che facevano le nostre nonne fra il peccato e il peccatore - si può discutere della negatività di un atto lasciando intangibile e sacro il soggetto - è andata a ramengo: adesso il peccato è il peccatore. Quando dici, invece, che ciò che ti identifica è il rapporto con l'infinito, e nient'altro, vedo, in questi incontri, che la gente respira».